

Come sostituire la deterrenza atomica? Possibili scenari per tradurre principi etici in progetti realizzabili. Un'agenzia mondiale per governare, con giudizio, gli arsenali

I nuovi leviatani del nucleare

Il prossimo numero di *Iride*, rivista dell'Istituto Gramsci toscano edita dalla casa editrice Ponte alle Grazie, conterrà una sezione su «etica e politica» ed una su «problemi della pace e della guerra». Si trova qui, accanto ad un intervento del filosofo e pacifista berlinese Ernst Tugendhat, l'articolo «Etica e politica nell'età nucleare. Fine della deterrenza?» di Furio Cerutti. Di quest'ultimo anticipiamo qui una parte

senso dei principi dai quali le norme derivano. Si potrebbe dunque dire che in età nucleare è la tecnica (a sua volta un tema filosofico emergente) a richiedere una nuova relazione di etica e politica. Si tratta insomma di trasformare i principi e le massime morali in progetti politici. Tenendo conto dei vincoli ma pure dei *freedoms* tecnici e politici sotto i quali si deve cercare di agire moralmente nel mondo. Spesso quindi il ragionamento sul piano della politica e delle istituzioni perché ritengo che qui si possano meglio affrontare le sfide che la tecnica ha posto alla civiltà e alla pace in questo secolo. Trovo non convincenti e obsoleto molte teorie globalizzanti della tecnica e le conseguenti «razionalizzazioni» che hanno animato molta *Kulturkritik*, da Jacques Ellul al Marcuse di *One Dimensional Man*. Assumo il tema andersoniano del «livello prometeico» creatosi fra la tecnica e la nostra capacità di capirla e governarla ma non ne condivido la piega scettica, anzi disperata. Penso insomma che valga ancora la pena di inventare dispositivi morali etici e politici tali da porsi via via all'altezza delle sfide poste da questo o quello sviluppo tecnico (disgredendo da sfuggo agli olismi mutli).

FURIO CERUTTI

Se ci raffiguriamo il mondo degli Stati armati nuclearmente come un «secondo stato di natura», o «stato politico di natura», la «retta ragione» (recta ratio) — direbbe Hobbes — ci comanda di uscire «excludunt e statu naturae». Questa massima non perde di validità anche se questo regime dovesse scomparire del tutto, cioè se non mi sembra né imminente, né probabile. Non scompariranno infatti con esso le armi nucleari, e la massima rimane e rimarrà valida e attuale per qualsiasi regime internazionale, anche più stabile, meno ideologizzato e meglio ordinato, che lasci aperta per uno o più dei suoi attori la possibilità presente o futura di possedere e usare quelle armi, mettendo a rischio beni indispensabili come la sopravvivenza del genere umano. Tuttavia, un altro ragionamento, alternativo a quello da me svolto, sostiene che le armi nucleari «non state e devono continuare ad essere la garanzia della pace, avendo la deterrenza nucleare per la prima volta nella storia reso «intelligibile» per tutti e quindi impensabile la guerra. Ma non sono comunque considerazioni prudenziali che possono cambiare l'inaccettabilità morale di quelle armi. Questa rimane finché esiste anche una sola chance che la deterrenza fallisca e si venisca «Armadoreddor» rischio che il regime di deterrenza può spingere verso il minimo ma non può mai del tutto eliminare perché in questo

dovrebbe insomma essere in grado di dissuadere detentori palesi ed occulti, statali e non statali (esempio gruppi terroristici) presenti e futuri, cioè sia potenze che raggiungono per la prima volta la capacità nucleare sia potenze nucleari che vogliono riattivare la loro tecnologia e dotarsi di un nuovo arsenale. Dissuadere da che cosa? Dall'usare il proprio arsenale per attaccare o ricattare altre potenze o la stessa agenzia stabilendo così una dittatura mondiale. E se la deterrenza fallisce? Diversamente da un fallimento dell'attuale deterrenza bipolare che provocherebbe un conflitto globale con conseguenze planetarie scopperebbe una guerra nucleare limitata per estensione territoriale e potenzialmente impigliata fra l'agenzia e la potenza (o alcune poche potenze regionali) ribelle. Sarebbe un orrore, ma probabilmente un orrore limitato. Ma anche il verificarsi del «caso peggiore» sarebbe improbabile.

La mia tesi è che questa agenzia risponderebbe ai due requisiti morale e politico sopra enunciati e che vi risponderebbe meglio di altre soluzioni che pure si possono immaginare.

L'agenzia nucleare soddisferebbe all'imperativo morale di allontanare quanto più possibile la minaccia di un conflitto nucleare globale non potendosi eliminare per tutti e per sempre quelle armi il duplice diritto dell'umanità o genere umano (un nuovo soggetto della legge internazionale come dirò più avanti e non solo della morale) a non essere coinvolto in una catastrofe e a non essere dominato e ricattato da un Signore del mondo terrorebbene in quell'agenzia l'organo amministrativo capace di essere tale diritto.

Quando uso il termine agenzia penso non ad un potenziale dell'area di Vienna ma ad un Consiglio di sicurezza riformato. Lo dico solo per dare



un'idea per visualizzare in modo esemplificatorio il concetto dell'agenzia. I linguisti la giudicano non la parte delle mie competenze né è compito del presente lavoro suggerire concrete vie di passaggio dalle istituzioni attuali a quelle ipotizzate.

Ora è innegabile che l'agenzia sarebbe il nucleo di un governo mondiale. Il nucleo forte perché avrebbe il potere supremo e decisivo, ovvero — con parole di Carl Schmitt — il potere sullo stato d'emergenza. Ma solo il nucleo il problema non è di inventare un governo mondiale, in più rispetto ai molti che conosciamo dalla tradizione utopistica ma di indicare — compito difficile ma ben determinato — che cosa fare degli arsenali nucleari se il disarmo prosegue. La distinzione è necessaria per non sovraccaricare di troppe esigenze ideali quel poco di razionalità che forse è possibile trovare e stabilizzare nei reali processi politici che siamo venuti ad avere. Anche se non si può negare che al di là del nucleare (militare) che è il problema più vitale e quindi preliminare il tema di un'autorità planetaria centrale venga evocato anche da altri *global issues*, come le biotecnologie umane e il buco nella fascia di ozono e il riscaldamento globale.

Rispetto all'idea di un governo mondiale vengono «improvvisati» due controargomenti. Il primo è che si trasformerebbe facilmente in una tirannia universale (aggiornamenti della critica svolta da Kant nella *Metafisica dei Costumi 2*) che non funzionerebbe producendo invece la minaccia di una guerra civile mondiale.

Entrambi i controargomenti (*Quid juris?*) sono da prendersi sul serio insieme alle difficoltà di dare effettivamente vita ad un governo mondiale (*quid facti?*) essi «consigliano» forte mente di usare questo concetto come panacea o come slogan. Avanzo quindi non un'apologia di quell'idea ma qualche altro argomento storico e filosofico.

Primo tra i nemici di un governo mondiale attuale esistono da tempo i due signori dell'equilibrio del terrore hanno esercitato per circa 40 anni un potere «assai reale» ma non legittimo perché basato su una mera superiorità fattuale (militare) e non riconosciuto dagli altri Stati se non per necessità. Un'agenzia nucleare sarebbe invece sottoposta nella sua creazione e nel suo funzionamento agli obblighi della pubblicità quindi dell'argomentazione razionale e della procedura legale. Pur poggiando originariamente sul potere milita-

re delle potenze aderenti essa si proporzionerebbe quindi come istituzione legittima, o meglio come istituzione che si sottopone ad un processo di legittimazione fondato su criteri universalistici. Kant parlerebbe di un governo «repubblicano». Secondo la chance di trasformare una dittatura illegittima in un governo monarchico ma legittimo non cancella ma almeno relativizza, il timore della «tirannia mondiale». Molto (non tutto) dipende poi dalla forma politico-giuridica dell'agenzia e di un eventuale governo mondiale.

Ho cercato di indicare che un approccio non dogmaticamente realista ai problemi odierni non è opportuno solo per il nemergere di tematiche etiche ma pure per la dimensione mondiale e il carattere innovativo di alcuni processi in corso riguardanti la sicurezza e la sovranità. Se la mia interpretazione è fondata e se il movimento non si arresta il più decisivo fra quei processi, consiste nella riduzione degli armamenti nucleari delle grandi potenze. Il terrore nucleare finora fondamento di un precario equilibrio, diventerebbe un beneficio paradossico *quod tertius super partes* la cui assenza ha finora impedito agli Stati di uscire veramente dallo stato di natura.

Al Salone del libro di Parigi i temi dell'editoria di fronte al '93

L'Europa delle traduzioni ineguali

FABIO GAMBARO

PARIGI. È in corso in questi giorni la dodicesima edizione del Salone del libro di Parigi grande vetrina del libro francese al quale partecipano quest'anno 1500 editori. Di questi ben 400 non sono francesi, a dimostrazione che la manifestazione parigina che si concluderà mercoledì sta diventando sempre più un incontro internazionale. D'altra parte non potrebbe essere diversamente, visto che la prospettiva del mercato europeo del 1993 costringe gli editori a confrontarsi con dinamiche e problematiche che spesso fuoriescono dal semplice quadro nazionale. Ciò oltretutto avviene in una congiuntura che per l'editoria non è particolarmente felice: dal momento che anche questo settore ha sentito del generale rallentamento dell'economia mondiale. Negli ultimi due anni infatti la crescita che aveva caratterizzato il settore librario nella seconda metà degli anni Ottanta si è praticamente esaurita in Francia ad esempio nel 1990 toglia l'inflazione il fatturato dell'editoria è cresciuto solo dello 0,5% mentre il 1991 è stato ancora più incerto dato che i primi sei mesi dell'anno sono stati una vera calamità per editori e libri.

La volontà internazionale del Salone del libro francese è sottolineata quest'anno anche dal titolo che è stato dato alla manifestazione «La lettura scoperta di nuovi mondi». Parola d'ordine che poi si concretizza in numerose iniziative, tra cui spicca il convegno organizzato dal ministero della Cultura intitolato «L'Europa» durante il quale per due giornate traduttori scrittori ed editori provenienti da tutta Europa si sono riuniti per discutere dell'importanza e dei problemi della traduzione delle sue prospettive e delle sue incognite.

In particolare, in apertura del convegno, è stata presentata una ricerca che ha fatto il punto sullo stato di salute delle traduzioni nei diversi paesi europei. Ne è emerso che nel nostro continente su cento libri pubblicati ben 15 sono traduzioni. Naturalmente esistono variazioni importanti da paese a paese: in Inghilterra ad esempio, le traduzioni sono solo il 3% dei libri pubblicati; in Svezia invece tale percentuale giunge addirittura al 60%. L'Italia insieme alla Spagna traduce il 25% dei libri che pubblica, si colloca ben al di sopra della media europea mentre la Francia con il suo 17% di traduzioni non se ne discosta molto.

Senza troppe sorprese, la lingua da cui si traduce di più è l'inglese a cui fanno seguito il francese e il tedesco. Per quanto riguarda i generi più tradotti, in testa arriva la letteratura generale seguita di solito dalla letteratura per l'infanzia (all'interno della quale si contano anche i fumetti) e dalle scienze umane. Sul piano delle politiche pubbliche in favore delle traduzioni esistono posizioni assai diverse che sono spesso e sembrano saltare troppo spesso la fase magmatica e incerta dell'adolescenza. Sono decisi scimmiettano le mosse dei grandi camuffano i loro corpi nascondendo i tratti aspri della pubertà parlano con lo stesso tono di voce dei loro genitori dei medesimi argomenti, mimano una sicurezza che non può essere naturale. E non importa che poi questo nel profondo, non è l'importa che comunque i ragazzi si sentano obbligati a seguire quel modello. Il confronto con i genitori avviene sempre più spesso da *pan a pan*, e spesso si risolve con l'accettazione rassegnata da parte degli adulti della volontà dei giovani. La caparbità dei nostri figli è irrimediabile dura come marmo.

Non si tratta certamente di ripulire vecchie e irrecuperabili gerarchie patriarcali. Si tratta più che altro di riflettere se sia giusto che il rapporto fra genitori e figli avvenga su un livello di parità o se questo non comporti alla fine una doppia conseguenza: un'immobilità nel passaggio generazionale di sapere e una sostanziale identità nel modo di stare al mondo per cui la fase adolescenziale critica sociale improprio viene saltata.

LINEA D'OMBRA

MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

SAID: IDENTITÀ E AUTORITÀ / LASCH: KENNEDY E OSWALD

UN'INTERVISTA CON EUGEN DREWERMANN: CRISTO, CHIESA, PRETI

YI MUNYOL (COREA) / INOUE, TSUSHIMA (GIAPPONE) / BROCKA (FILIPPINE)

SALAMOV: RACCONTI DEL GULAG / GOODWIN: IL DIALOGO BIOLOGICO

POESIE DI NASOS VAGENHIS / STORIE DI MOSCATO, SERENI, TAMARO

POLITICA E IMPEGNO DI BASE

CON LA TERRA VISTA DALLA LUNA

il supplemento mensile per chi agisce in strutture di intervento sociale e pedagogico

n. 6 missionari L'educazione alla città Sud e medicina

Lire 75.000 (abbonamento 11 numeri) su c.c.p. 54140207 intestato a Linea d'ombra edizioni Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/4691132

Inno alle neo mamme, deboli e irresponsabili

La cultura di massa, attraverso luoghi comuni non sempre inediti accredita l'immagine di genitori troppo complici o succubi dei figli. Che c'è di vero in questo cliché?



SANDRO ONOFRI

Il successo popolare che l'ultima canzone vincitrice del festival di Sanremo sta riscuotendo non desta alcuna meraviglia. Qualcuno già durante i giorni del festival, la delmi «urbetta», probabilmente alludendo al fatto che quando in una canzone italiana si tocca il tema *la mamma* mezzo successo è già assicurato. Eppure pur nella convenzionalità del suo linguaggio la situazione descritta dalla canzoncina non è per niente tradizionale. La «mamma» di Lucia Barbarossa non è la stessa per intenderci di Mario Merola tutta cuore, pancia e lacrime. Si intravede invece una figura di donna moderna, nevrotica quanto basta sufficientemente preda della depressione e preoccupata dall'avanzamento delle rughe (la convenzionalità, semmai sta nella descrizione della donna come donna ma questo non interessa a questo discorso di altra parte il testo è quello che è e pare inutile metterci a fare gli «schizinosi»). A tal punto che suo figlio lontano secoli e secoli dal ragazzo faticatore ed emigrato del repertorio tradizionale non cerca più nella madre un appoggio o una spalla sicura, ma si offre anzi lui come consigliere: «si fa più adulto di lei, le fa da padre, la scuote e appunto si fa invitare a ballare».

Questo disco dunque deve probabilmente il suo successo non tanto al celebre mammitismo italiano quanto al fatto che sembra alimentare il mito modernissimo dell'«amicizia fra genitori e figli».

Mito moderno ma anche a volte un po' fasullo. Si sta affermando infatti, nella profondità esistenziale dei nostri ragazzi un nuovo modo di essere figli, cui consegue un altrettanto profondo cambiamento nel ruolo dei genitori. Una specie di ribaltamento di responsabilità dovuto a una diabolica alchimia della storia e della cultura per cui l'inesperienza coesiste nei giovani con una strana precoce e un po' mostruosa esperienza di vita. E l'esperienza dei grandi al contrario con un senso di nevrotico e disarmo spaventoso. La tanto ricercata «amicizia» fra genitori e figli nasconde spesso una forma di disimpegno e di impotenza.

Una volta parecchi anni fa, in America andai a passare qualche giorno in una baita su un lago appena fuori un villaggio chiamato Uoni, nel Stato di New York ospite di un amico Paul esperto dentista che avevo conosciuto a Roma la mattina dopo il mio arrivo «endemico» con la macchina al villaggio per fare provviste. Era una bella mattina un po' nebbiosa ma non abbastanza da impedire al sole di far svaporare nell'aria il verde bottiglia dei prati e quello azzurro-gnolo degli abeti che costeggiavano la strada. Il lago invece era arancione a causa di certi alberi che lo circondavano non spezzando le loro foglie già sul punto di invecchiare nell'acqua immobile. Faceva freddo, un freddo tremendo e

qualche sporadica esplosione di manevra gioia tanto più calorosa quanto più rara. E per il resto era un silenzio fatto di rispettosa distanza di sotterranea consapevole partecipazione. Una mancanza di comunicazione attraverso la quale passava comunque in forma misteriosa e animalesca ogni informazione. Di sicuro io e mia madre non ci conosciamo come Paul e sua madre. Ma neanche loro però si conoscono come noi.

Comunque siano le cose, tutte che qui da noi questa forma di rapporto apparentemente disintegrato e franco fra genitori e figli si sia affermata troppo in fretta non mi preme. Si pensi tanto per tornare al tema del ballo alla scena in cui Anna Mignani e Fiore Garofalo madre e figlio ballano in *Mamma Roma* con

La caratteristica immagine di una famiglia italiana alla fine degli anni Quaranta